



«PARLIAMO DI MARITI»

*Lettera a mio marito, anzi al mio ex-marito
Il mare non manda telegrammi
È un karma di famiglia
Levati l'elmetto ch  la guerra   finita
Mi sono innamorata di un uomo con l'elmetto
Trippa e verdure*





1948. Tatiana con il primo marito Gianfranco Arrigoni, il giorno delle nozze, avvenute alla Cappella di Raffaello in Villa Borghese.



Lettera a mio marito, anzi al mio ex-marito

Carissimo Franco, tra poco non saremo più marito e moglie. Tra poco avremo raggiunto la più alta aspirazione di questi ultimi dieci anni di vita. Dieci anni durante i quali ci siamo agitati spasmodicamente nella suprema aspirazione di tornare liberi, liberi, liberi!

Siamo usciti anche noi sulle piazze urlando contro la legge troglodita che ci incatenava per mezzo di quel cerchietto, che nonostante avessimo seppellito nel fondo del più segreto cassetto, sembrava aver segnato indelebilmente il nostro dito, come un marchio col quale si segnavano gli schiavi. Il nostro sogno era divorziare, prendere cittadinanze straniere, vendere tutto quanto possedevamo pur di tornare liberi con il divorzio. E ora il divorzio c'è, è qui alla portata della nostra mano. Come segno di coerenza nei confronti del nostro prossimo, o forse presi da situazioni che nella loro irraggiungibilità sembravano astrali, o forse meglio ancora per timore di scoprirci, abbiamo dovuto accettarlo.

E ora Franco, siamo liberi, domani uscirà la sentenza che ce lo notificherà ufficialmente e noi potremo dire di essere finalmente liberi!

E io sto piangendo Franco, per la felicità? Non so, ma non credo e perché allora? Era tanto tempo che vivevamo



separati, cosa cambia ora? Non lo so, ma sento che mi hanno strappato l'ultimo pezzetto dei miei sogni.

E anche a te l'hanno strappato, Franco, ed è per questo che stai piangendo, piangi anche tu ora che sai che non hai più il diritto di odiarmi.

Contro chi ti adirerai ora, non credo con la tua nuova compagna. Per scatenare l'ira bisogna prima aver scatenato tanto amore, ma tanto! E l'amore è come l'olio, anche travasandolo ne resta sempre un po' attaccato al primo recipiente ed il fondo è sempre il più forte.

Franco, il divorzio c'è Fortuna ce l'ha dato e noi siamo liberi ma non saremo mai due estranei. L'immaturità che ci ha diviso in gioventù, non è sufficiente a stabilire che siamo due estranei, per fortuna, sì forse per fortuna, ma solo per lui.

Franco, io per te sarò sempre tua moglie, pronta ad irritarti, a consolarti e a chiedere aiuto nei momenti difficili.

Sei libero Franco, convola a giuste nozze, giuoca ancora agli sposi se ti piace. Io rimango qui, dietro una porta a vegliare su di te e a proteggere quella meravigliosa creatura che è stato il nostro amore e che non c'è Fortuna che possa distruggere.



Il mare non manda telegrammi

Ormai penso che tutti abbiate capito quanto io ami Cala Moresca. La amo di un amore incondizionato: quando il suo mare è tranquillo, in alcuni punti trasparente, in altri specchiante e brillucicoso, a volte d'argento o viola o verde, incorniciato da magici tramonti. In quei momenti ne avverto tutta la dolcezza, me ne sento avvolta e mi sembra che il male non esista. Ma il vero fascino del mare lo sento durante quelle giornate di libeccio o maestrale che fanno alzare le sue onde di dieci metri, facendoci capire quanto gli opposti si possono attrarre.

In quei giorni in cui il vento ci frusta le onde di un verde cupo si gonfiano, alzandosi per poi incurvare il loro stomaco come fossero afflitte da un potente conato che si conclude, al loro infrangersi, con un boato, rovesciando una meravigliosa spuma bianca che, con i suoi spruzzi rarefatti ed il suo acuto profumo, irroro anche noi, estasiati, ma ben ancorati al bordo della piscina. Io non credo di poter descrivere quello che si prova di fronte a tanta stimolante veemenza. In quei momenti non posso fare a meno di pensare a mio marito Antonio, che ha comandato per quindici anni navi da salvataggio. Se penso ai suoi occhi, erano verdi come quel mare quando è cattivo ed il suo sguardo era acuto e dolce nello stesso tempo. Lui usciva quando il mare costringeva le altre navi a rientra-



re. A questo punto mi sovviene un aneddoto che forse vi sarebbe gradito conoscere. Certo, la stessa storia raccontata da lui avrebbe sicuramente un altro sapore; ma io cercherò di fare del mio meglio. Come tutti gli ufficiali formati all'accademia navale, aveva un forte senso della responsabilità, che unito alla dolcezza della sua indole ne faceva un uomo eccezionale.

Bianco era una giovane recluta napoletana, molto minuto, fragile e timidissimo. Solo a vederlo mio marito aveva avuto qualche dubbio che quel timoroso ragazzetto potesse essere adatto per prestare servizio su navi da salvataggio; ma la Marina usava sottoporre le giovani reclute oltre che a visita medica a test psicologici atti a descriverne la destinazione.

Bianco era stato assegnato a quella nave, perciò non avrebbero dovuto esserci problemi. Lui svolgeva il suo lavoro con coscienza e precisione; ma indubbiamente gli mancava quell'esuberanza e allegria propria dei napoletani. Dopo un periodo di calma piatta, noioso per gli intraprendenti vogliosi di cimentarsi in azioni eroiche, arriva uno di quei maraglioni per i quali è stato coniato il detto "il mare non manda telegrammi".

La nave deve uscire per soccorrerne altre in gravi difficoltà. Le onde sono alte e violente, vento e tempesta non si limitano a far ballare l'imbarcazione; ma la piegano facendo scivolare da un lato all'altro tutto quanto non sia ancorato. Altissimi cavalloni si rovesciano su persone e cose travolgendole e mettendo ad alto rischio le une e le altre, senza dimenticare, poi, che molti marinai non avevano ancora lo stomaco allenato a tanto mare! Per quanto mio marito mi abbia descritto la situazione particolarmente grave con dovizia di particolari, io non riuscirò mai a ripeterla in tutta la sua drammaticità. A questo punto vi chiedo di immaginare le scene di tempesta del film *La maledizione della prima luna* e così spero di essermela cavata. Dopo un certo periodo, tutto si placa. Se non ci fossero state le tracce lasciate, il mare



È meglio riderci su | 7

avrebbe anche potuto negare che, tutto ciò fosse avvenuto, lui se ne stava lì placido e tranquillo. Altrettanto non poteva dirsi del natante dove era tutto un correre per controllare e riparare i danni avvenuti. Intanto la nave seguiva la rotta prevista, quando il sottocapo (non ne ricordo il nome) si presenta a mio marito:

“Comandante non troviamo Bianco”.

“Come non trovate Bianco!”

“Abbiamo rivoltato tutta la nave, è sparito”.

“Cercate ancora”.

“Comandante potrebbe essere caduto in mare”.

“Invertite la rotta, tornate al punto dove ci trovavamo quando è stato visto l’ultima volta e scandagliate il mare”.

Comunicazioni al comando, la nave di salvataggio doveva tornare indietro perché aveva perso un uomo in mare.

Intanto i marinai seguitavano a cercare disperatamente, dietro i cordami, dentro le scialuppe, in qualsiasi posto dove il piccolo Bianco avrebbe potuto essersi ficcato. Quando il sottocapo si presenta a mio marito “Comandante abbiamo trovato Bianco”.

“Cosa? E dov’era?”

“Tra una paratia ed un sedile, appiattito come un foglio di carta”.

“Vi rendete conto della figura che faremo? Ci sfotterà tutta la marina”.

“Comandante, un consiglio fottimolo a mare e poi lo ripeschiamo”.

Ovviamente questo non avvenne, la nave riprese la sua rotta. I colleghi di mio marito non gli risparmiarono messaggi telefonici con commenti salaci. L’ammiragliato ordinò un’inchiesta.

Tornando a Bianco, lo portarono alla presenza del comandante, pallido, tremante, pareva ancora più piccolo; era smarrito, con gli occhi sbarrati. All’inchiesta mio marito testimoniò: Bianco non aveva alcuna responsabilità; c’erano



tanti posti a terra adatti ad un giovane onesto, preciso volenteroso anche nella Marina; ma come avevano potuto dopo tutti quei test psicologici farlo idoneo per una nave da salvataggio?

Mio marito lasciò la marina da ammiraglio, non se la sentiva di finire la sua vita dietro una scrivania, non era cosa per lui. Bianco divenne un bravo sottufficiale, un bravo padre di famiglia e credo anche di una numerosa prole.

Ecco, questa è una delle cose che affiorano nella mia mente quando guardo le onde violente e spumeggianti di Cala Moresca.

Devo dire che a volte meno poeticamente, queste stesse visioni mi fanno pensare che sarebbero delle immagini molto suggestive per una pubblicità per lavatrici, magari evitando il programma per i capi delicati.

Tatiana





È un karma di famiglia

Io, mio marito Antonio e mia madre abbiamo tutti una peculiarità: la grande ingenuità, cioè abbochiamo facilmente. Cosa strana, dato il senso dell'umorismo che ci accomuna. Farò alcuni esempi che dimostrano quanto questo sia vero.

La prima ad espormi alla pubblica ilarità sarò io.

Mio figlio da ragazzo era molto amico di Giancarlo Teichner, proprietario dei grandi magazzini Modital, per cui consapevole dei cospicui guadagni provenienti dall'abbigliamento, mi mise in croce fino a che non mi decisi a fargli aprire una boutique in Via Belsiana, che poi dovetti gestire io fino a che non riuscii a disfarmene.

Si trattava di un buchetto dove bastava un articolo, in tutte le taglie e colori, per riempirlo. Ma non è questo l'episodio al quale mi riferisco per dimostrare quanto io sia facile all'«abbocco». Si tratta di qualcosa di più assurdo.

Prima di aprire venne dato il via ai lavori, nell'intento di fare di quel buchino una bomboniera.

Prima cosa bisognava rifare l'impianto elettrico. Maurizio aveva un amico, un ragazzo a dire il vero bravo. Ma ciò nonostante, data la sua giovane età, dimostravo una certa evidente diffidenza nei suoi confronti. Una volta, mentre l'elettricista, aiutato da mio figlio, stava lavorando cercando di risolvere i problemi che si affacciavano in continuazione, osai



Tatiana Farnese | 10

interferire: “Sei sicuro di essere all’altezza della situazione?”
E lui “Signora sta scherzando? In America ero io a far funzionare la sedia elettrica!”

“Allora va bene” – fu la mia risposta; e prima di farci su una bella risata passò qualche secondo!

Questo mi sembra il massimo.

La seconda riguarda il rapporto con mio marito.

Lui era solito raccontarmi le sue avventure di guerra. Quando scappò dalla prigionia nutrendosi per tre giorni di manghi e fu curato dalla dissenteria da un vecchio indiano, dal quale imparò lo yoga, e che lo riportò alla vita dandogli, come primo conforto, una tazza di thè caldo.

Tutto questo per dire quanto per lui fosse facile catturare la mia buona fede anche quando scherzava, come nel caso che sto per raccontare.

Una sera, mentre si spogliava, notai nelle sue gambe due segni circolari. “Cosa sono quei cerchi?” – “Oh, niente, mi sono rimasti da quando mi appesero per i piedi”. E io, quasi in lacrime: “Oh poverino, non me lo avevi mai detto, come è successo?”. Mi guardò con dolcezza: erano i segni delle giarrettiere.

Penso che questi due episodi, siano sufficienti a far capire quanto fosse facile farmi abboccare. Ma ora è il suo turno, nonostante la sua indiscussa intelligenza, soffriva di ‘botte’ di ingenuità, come avvenne quando dall’EUR ci trasferimmo in centro.

Tra i primi lavori, si presentò la necessità di cambiare la serratura. Naturalmente ero io a correre dai vari ferramenta. Ma non riuscivo a risolvere il problema, in quanto le nuove porte avevano uno spessore fuori misura. Fino a che, al banco di Cantini, un giovane biondino si inserì nella conversazione tra me e il commesso, spiegando che gli sarebbe bastato guardare il portoncino per risolvere il problema. Me lo portai a casa e infatti, con uno sguardo, capì tutto. Mi spiegò